

Studi / 13



a cura di
RITA PALIDDA

DONNE, POLITICA E ISTITUZIONI

PERCORSI DI RICERCA E PRATICHE DIDATTICHE

ed.it editpress

a cura di
RITA PALIDDA

DONNE, POLITICA E ISTITUZIONI

PERCORSI DI RICERCA
E PRATICHE DIDATTICHE

ed.it

Proprietà letteraria riservata
© 2012 ed.it, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Prima edizione: ottobre 2012
Printed in Italy

Donne, Politica e Istituzioni /
a cura di Rita Palidda. -
Firenze : ed.it, 2012. -
356 p. ; 21 cm
(Studi ; 13.)
ISBN 978-88-97826-15-6
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788897826156>

Sommario

- VII Introduzione
Rita Palidda
- 3 Si può insegnare la passione? A proposito di donne,
politica e istituzioni
Emma Baeri
- 29 Donne e lavoro: ancora ai bordi del campo?
Rita Palidda
- 81 Principio di non discriminazione e approccio
di genere nel diritto europeo
Delia La Rocca
- 129 La parità di genere nell'ordinamento giuridico
dell'Unione Europea
Daniela Fisichella
- 153 Il ruolo delle regioni e degli enti locali nella disciplina
delle pari opportunità di accesso alle cariche elettive
Laura Maccarrone
- 173 Partecipazione, rappresentanza e quote di genere
Vittoria Cuturi
- 193 Partecipazione, informazione e discussione secondo
una prospettiva di genere
Rossana Sampugnaro

- 223 I partiti politici in Italia e l'imbuto della rappresentanza
di genere
Concetta Vacante
- 247 Movimenti di donne o donne in movimento?
Gianni Piazza
- 265 La comunicazione politica
Graziella Priulla
- 325 Nuove tecnologie della comunicazione e differenze
di genere
Guido Nicolosi
- 351 Note sugli autori

Introduzione

Rita Palidda

Il volume raccoglie i contributi di studiose e studiosi di diverse discipline che hanno collaborato allo svolgimento dei Corsi “Donne, Politica e Istituzioni”, attivati da oltre sei anni a Catania, come in molte altre università italiane, su iniziativa del Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Non si tratta di materiali didattici in senso stretto, ma di riflessioni, risultati di ricerche e rassegne di studi che affrontano da ambiti disciplinari diversi (diritto, scienza politica, sociologia, storia) temi rilevanti per l’analisi del significato, materiale e simbolico, che la nostra società attribuisce alle differenze di genere. I corsi, che hanno avuto quasi dovunque un gran numero di adesioni, hanno svolto un ruolo maieutico per la didattica e la ricerca universitaria. Infatti, da una parte, hanno reclutato allieve (ma anche un piccolo drappello di allievi) di età, profilo biografico e lavorativo diversi, attratte dalla possibilità di una formazione che prometteva uno sguardo “diversamente” sui temi e le proposte metodologiche delle varie discipline, dall’altra, hanno funzionato da strumento di aggregazione per studiose e studiosi che si occupano di tematiche di genere o hanno stimolato e indirizzato l’interesse di altri in tal senso. In non pochi casi si è trattato, per docenti e discenti, della scoperta di nuovi temi o di uno sguardo critico su linguaggi e concetti delle singole discipline, così come sulle modalità di interazione tra chi veniva per imparare e chi era chiamato ad insegnare.

Il contributo di Baeri, in apertura del volume, inizia proprio interrogandosi sulla possibilità di trasmettere all’interno di un corso di formazione la passione politica, un sentire diverso di sé e del

mondo che il femminismo ha individuato in una pratica politica che ha investito parallelamente l'ambito pubblico e quello privato, facendo del "personale" l'arena politica in cui si ridefiniscono diritti e doveri e il concetto stesso di uguaglianza. Per Baeri il termine "uguaglianza", come storicamente definito, è parola di genere maschile. Fin dalle origini, in epoca greca, infatti, la democrazia nasce come patto tra uomini uguali, uguali perché liberi e indipendenti – agli uomini la *polis*, alle donne l'*oikos* – per costruire e far rispettare l'ordine tra pensiero e corpo, tra politica e natura. La democrazia nasce sull'esclusione delle donne dalla cittadinanza. «La loro tardiva inclusione in quanto uguali agli uomini e l'attuale incompiutezza del diritto pieno», scrive la studiosa, «fondato su un corpo differente, femminile, sono l'esito prevedibile di quel vizio d'origine. È accaduto successivamente, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, che una generazione politica di donne, la generazione femminista, affrontasse alla radice una questione millenaria, la questione della differenza sessuale. Fu subito chiaro che essa non era il nome di un destino naturale, biologico, ma di una costruzione culturale che definiva il rapporto tra i sessi fondandolo sul dominio muscolare-intellettuale del sesso maschile, superiore "per natura", e sulla conseguente esclusione delle donne dalla *polis*, inferiori "per natura": un pretesto persistente, finalmente svelato. "Differenza" è quindi parola femminile, perché di donne è stata la rivoluzione che capovolse quell'idea, usandola in un'accezione semantica nuova, che ribaltava la sua millenaria assonanza con la parola inferiorità. Differenza è divenuta da trent'anni a questa parte misura del diritto e del valore di ciascuna donna al mondo, nella concretezza del suo corpo, della sua personale esperienza nel tempo e spazio della storia; ma anche misura di reciprocità in una nuova relazione tra donne e uomini».

Sulle norme e sulle politiche antidiscriminatorie a livello europeo riflettono i saggi di La Rocca e Fisichella partendo dall'analisi del ruolo di omogeneizzazione e di traino che le direttive europee hanno esercitato sui paesi membri. Come nota La Rocca, tuttavia, alla centralità della parità di genere nell'agenda europea non

sempre hanno corrisposto coerenza e linearità dell'impianto, né significative ricadute applicative. Nell'ordinamento europeo la questione egualitaria risulta segnata dalle stesse incertezze, contraddizioni e ambiguità che hanno caratterizzato la vicenda del paradigma egualitario in tutti i Paesi dell'Unione. Lo stesso linguaggio comunitario sembrerebbe rinviare a diverse accezioni del principio di uguaglianza e delle sue modalità di attuazione poiché nei documenti europei di volta in volta si parla di "eguaglianza nei diritti", "eguaglianza di opportunità", "divieti di discriminazione", "parità di trattamento", "rispetto delle diversità", "azioni positive". Una incertezza che rinvia indubbiamente all'evolversi del dibattito politico e delle proposte elaborate anche per la spinta dei movimenti delle donne ma che, di fatto, fa riferimento a modelli diversi di inclusione e coesione sociale. Nella strategia europea, fin dai pronunciamenti del Trattato si è assunta una visione dinamica dell'eguaglianza e delle strategie per perseguirla: l'eguaglianza si presenta come "principio guida" delle politiche comunitarie; come traguardo di una vera e propria "lotta"; come finalità da perseguire attraverso uno strumentario articolato, fatto di interventi, "provvedimenti opportuni", "misure" specifiche. Da ciò anche le difficoltà applicative del nuovo diritto antidiscriminatorio che possono essere attribuite a meri deficit tecnici, oppure al carattere compromissorio del suo impianto ideologico o invece semplicemente alla normale lentezza del sistema giuridico (ma anche della società nel suo complesso) a metabolizzare l'impatto di un intervento fortemente innovativo. In realtà, se il problema giuridico della discriminazione va certo distinto da quello più generico dell'ingiustizia sociale, le misure possibili per combatterla rinviano necessariamente a una visione della società e della distribuzione delle risorse che non può prescindere dai principi di equità e di difesa del modello tendenzialmente universalistico del welfare europeo che discrimina ancora le donne, ma ha in sé delle potenzialità inclusive che hanno avuto effetti imponenti sulla riduzione delle discriminazioni di genere. Politiche di sviluppo e politiche di welfare non comportano automaticamente l'integrazione di un'ottica di genere nelle politiche sociali, ma ne sono

state di fatto il presupposto indispensabile e la riduzione delle politiche pubbliche conseguente alla crisi economica rischia di bloccare o invertire il lungo processo storico della parità di genere. In quest'ottica, La Rocca vede con preoccupazione la scomparsa dell'uguaglianza di genere come obiettivo in sé nella strategia 2020 e il suo inglobamento come obiettivo implicito delle politiche di sviluppo. «Dalla crisi», osserva La Rocca, «si può uscire rilanciando il mercato e riducendo al minimo il peso dell'intervento pubblico nei servizi di cura alla persona. Si può rinunciare al modello universalistico di protezione dei bisogni essenziali e provare a mantenere forme di assistenza solo per i gruppi a rischio di esclusione sociale. È opportuno sapere, però, che si tratta di scelte strategiche destinate ad incidere, in primo luogo, sulla qualità della vita delle donne e sulla loro capacità di salvaguardare le straordinarie conquiste realizzate nel corso del secolo breve».

Tali rischi sono ben evidenziati nel saggio di Palidda sull'occupazione femminile che analizza le difficoltà e le ambivalenze dell'accesso delle donne a una risorsa cruciale di cittadinanza qual è il lavoro retribuito. Il processo che dagli anni Settanta ha fatto registrare saldi costantemente positivi nella presenza delle donne nel mercato del lavoro ha avuto conseguenze imponenti sul cambiamento del loro ruolo sociale e dei modelli di identità, sulle relazioni familiari e il sistema di protezione sociale. Si è allargato il ventaglio dei settori e professioni cui hanno accesso le donne con cospicui effetti di allentamento degli stereotipi di genere. Tuttavia, tale processo non è stato né univoco, né unidirezionale. Non solo i livelli di occupazione femminile sono rimasti notevolmente inferiori rispetto a quelli maschili, ma persiste una forte tipizzazione sessuale delle professioni che non è affatto neutra sul piano delle ricompense di reddito, prestigio e potere. Il rischio di precarietà, disoccupazione e povertà resta nel complesso molto più elevato per le donne e il ruolo materno viene considerato di fatto un handicap per l'assunzione di un ruolo lavorativo. Inoltre, se le fasi di crescita non hanno eliminato le disparità tra donne e uomini sul piano della quantità e qualità dell'occupazione, la crisi ha segnato

una grave battuta di arresto nel processo di superamento delle disuguaglianze di genere con conseguenze particolarmente gravi sui segmenti più deboli della forza lavoro femminile (le donne meridionali e quelle più giovani), così come sulla qualità di vita delle donne e sulla possibilità di valorizzazione e socializzazione del lavoro di cura.

La questione dell'esplicitazione della connotazione di genere delle politiche sociali è strettamente connessa a quella della rappresentanza politica delle donne che, particolarmente in Italia, si configura come una sorta di zoccolo duro delle discriminazioni di genere. I saggi di Cuturi, Vacante, Sampugnaro e Maccarrone affrontano da diversi punti di vista sia le ragioni dell'emarginazione delle donne dalla politica sia il problema delle misure di attivazione. Se Vacante individua nelle dinamiche organizzative dei partiti l'imbuto che strozza la rappresentanza femminile anche in presenza di una platea potenzialmente ampia di donne disposte a candidarsi, Cuturi fa un'ampia disamina della politica delle quote riservate alle donne che, pur largamente legittimata ormai come strategia di medio periodo finalizzata a rompere con culture politiche e organizzative che emarginano dalla rappresentanza la componente femminile, presenta delle aporie che accendono periodicamente il dibattito sulla sua proponibilità. I dubbi non riguardano solo il contrasto tra l'universalità dei diritti e delle regole riguardanti l'elettorato attivo e passivo e la previsione di una riserva di posti per una componente dell'elettorato che non ha caratteristiche formalmente diverse dal resto della popolazione. Le studiose che si richiamano al femminismo della differenza si chiedono infatti anche se abbia senso rivendicare riconoscimento e visibilità in nome di diritti che sono stati concepiti e definiti sulla base di valori e relazioni di potere patriarcali. La difficoltà a trovare nuovi equilibri tra pubblico e privato e a confrontarsi con uno spazio pubblico già abitato da identità e pratiche culturali che svantaggiano chi non ha familiarità con esse sembrano, dunque, rinviare a problemi costitutivi della concezione dei diritti e della loro accessibilità. La sfera pubblica moderna si produce attraverso l'esclusione delle donne, me-

dianche la loro relegazione in una sfera privata che fa da confine non superabile. Il loro ingresso nella sfera pubblica presupporrebbe, dunque, una sua ridefinizione in direzione del riconoscimento di una soggettività che non prescinda dalla diversità dei corpi e delle relazioni di uomini e donne. Al contrario, l'apertura alle donne è avvenuta in quanto soggetti capaci di liberarsi dai vincoli, dal corpo, di assimilarsi allo standard dei diritti concepiti come indifferenziati e ciò ha implicato sofferenze e limitazioni poiché non è né agevole, né sempre possibile, né a volte desiderabile diventare come gli uomini. La maggiore distanza delle donne dalla partecipazione e dall'informazione politica, rispetto a quella degli uomini, rilevata nella ricerca di cui riferisce il saggio di Sampugnaro potrebbe dunque essere interpretata non solo come uno stadio della "modernizzazione" femminile destinato a essere superato dalla crescente omologazione dei comportamenti, ma come segnale di un'estraneità strutturale che cerca linguaggi e forme di comunicazione diversi.

In generale, la difficoltà di garantire un pieno diritto di cittadinanza politica alle donne ha radici lontane e le ambivalenze e incertezze normative e applicative delle politiche di pari opportunità ne sono sintomo evidente. Una testimonianza in tal senso viene dall'analisi svolta da Maccarrone sul ruolo delle regioni e degli enti locali nella disciplina delle pari opportunità di accesso alle cariche elettive. Nell'ultimo decennio la nostra Costituzione si è arricchita di due nuove disposizioni (leggi cost. n. 3 del 2001 comma 7 e n. 1 del 2003 art. 51) che, in modo più mirato, ossia meglio specificando il contenuto dell'art. 3 della Costituzione, relativo alla parità formale e sostanziale di accesso dei cittadini dell'uno o dell'altro sesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, hanno ribadito e articolato il principio delle pari opportunità tra uomo e donna in materia di rappresentanza. Da tali disposizioni scaturisce l'obbligo di attivarsi con appositi e mirati provvedimenti affinché la parità di accesso sia effettiva e di coinvolgere a tal fine l'insieme delle componenti essenziali dell'ordinamento repubblicano. A fronte di questi mutamenti che coinvolgono le fonti di rango co-

stituzionale, anche la giurisprudenza della Corte costituzionale si è nel tempo modificata proprio in forza dei nuovi principi e parametri di valutazione con sentenze recenti che legittimano misure tendenti a garantire una presenza di donne tra i candidati e gli eletti. Le regioni sono intervenute, con maggiore o minore intensità, in sede di riforma dei rispettivi statuti introducendo delle disposizioni di principio fra le norme programmatiche che hanno di fatto ribadito la valenza, all'interno del territorio regionale, dei principi costituzionali. In realtà, la presenza di commissioni o consulte per le pari opportunità ha avuto una valenza molto diversa a seconda dei contesti geografici, ma anche dei momenti storici. Riguardo alla legislazione elettorale non tutte le regioni ordinarie hanno ad oggi emanato una propria legge e, anche se le regioni che hanno legiferato in materia hanno adottato varie soluzioni che hanno avuto un'incidenza positiva sulla composizione per genere dei consigli regionali, nel complesso, la presenza della rappresentanza femminile resta fortemente minoritaria.

Di cruciale rilevanza per le politiche di parità è l'accesso all'informazione e la comunicazione politica. Nell'ampio saggio conclusivo di Priulla la questione del rapporto tra donne e comunicazione politica viene inserita in un quadro teorico che definisce la comunicazione politica, le sue articolazioni ed evoluzioni, con un'attenzione specifica all'uso delle tecnologie digitali e al controverso dibattito sulle potenzialità democratiche delle piazze virtuali, su cui pure si interroga Nicolosi nel riferire i risultati di una ricerca sull'uso delle nuove tecnologie della comunicazione e sul suo impatto sulle differenze di genere. Priulla analizza tre dimensioni del rapporto tra donne e comunicazione politica: l'accesso delle donne ai mezzi di informazione, l'immagine che i media danno del ruolo delle donne, i contenuti e i metodi della comunicazione politica delle donne. Il problema è rompere il circolo vizioso che limita la presenza delle donne alla riproposizione di ruoli stereotipati e subordinati, tenendole allo stesso tempo lontane dalla partecipazione politica e dalla rappresentanza. Si tratta, in definitiva, di agire parallelamente su più piani: delle norme che regolano l'ac-

cesso all'informazione e alla politica attiva, delle culture organizzative, del linguaggio e degli stereotipi culturali e sociali. Da ciò la rilevanza della formazione, intesa nel senso più ampio di elaborazione culturale comune che si costruisce nell'interazione tra docenti e allievi che studiano, rielaborano, verificano nella ricerca e nell'esperienza quotidiana e personale delle relazioni di genere concetti, linguaggi, metodi con cui ridefinire se stessi e il mondo circostante. Non è un caso, dunque, che il saggio conclusivo del volume torni alla questione della didattica del "cambiamento", della trasmissione della passione politica alle giovani generazioni di donne come quelle che hanno affollato i Corsi "Donne, politica e istituzioni". «Studentesse», nota Priulla, «giovani donne, ma non solo loro: quante hanno interesse per la politica ma finora se ne sono tenute lontane pensando "tanto non la capisco". Quante seguono la politica sui mass media, ma vogliono saperne di più. Quante detestano la politica così com'è praticata adesso, e vogliono avere gli strumenti per darsi da fare per cambiarla. Quante aspirano a farla in prima persona, e correttamente pensano che non lo si possa senza merito, senza preparazione, senza fatica. Quante lavorano in ambiti contigui alla politica (la pubblica amministrazione, ad esempio) e vogliono starci con maggior consapevolezza dei ruoli... Ce n'è abbastanza per impostare degli incontri che partano da una bibliografia ma non si fermino ai libri, che poggino sull'attualità senza trascurare la storia, che definiscano confini senza tracciare steccati, che approfondiscano senza annoiare e prendano parte senza parteggiare, che muovano da una passione ma poggino su una logica... ambizioni grandi come spesso hanno le donne... ottenere una maggior presenza di donne preparate nelle istituzioni pubbliche non significa soltanto rispondere ad un desiderio di giustizia, né soltanto introdurre un nuovo punto di vista nei luoghi della decisione, ma anche garantire che presenze femminili autorevoli in politica riverberino questa autorevolezza nella società, in un processo virtuoso che possa dar valore a tutti».

Nel cammino per "compiere la cittadinanza" come effettiva universalità dei diritti e dei doveri le donne sanno che partono da una

storia che le ha penalizzate ma che è anche loro ed è ricca di risorse da mettere in campo. Tale è l'istituzionalizzazione del mutamento, vera frattura e discontinuità introdotta dalla modernità, come possibilità sempre aperta di accesso alle risorse socialmente significative a soggetti che sono portatori di istanze nuove di diritto. Una possibilità che è stata conquistata, spesso con lotte lunghe e dure, ma che non è mai scontata perché sempre soggetta a involuzioni e ritorni indietro. Le disuguaglianze hanno valenza sociale e politica, non solo quando fanno riferimento a disparità oggettive, ma quando sono percepite come tali dai soggetti che le subiscono e quando il loro processo di superamento apre scenari qualitativamente più alti di convivenza civile, di allargamento delle risorse disponibili e della platea degli utenti, di argine alla violenza e possibilità di sperimentazione di modelli innovativi di riproduzione sociale. La grande mobilitazione, largamente spontanea, che coinvolge oggi le donne su obiettivi di partecipazione sociale, politica e culturale è il segno che sono maturi i tempi per una concezione più inclusiva e plurale della cittadinanza che si apra insieme a nuove istanze e nuovi soggetti che ne arricchiscano contenuti e platea di aventi titolo.

In un intervento alla tavola rotonda finale dell'ultimo corso un'alleva, lavoratrice non più giovane, ha colto con parole semplici il senso profondo dell'avventura intellettuale di cui questo volume è testimonianza: «La mia prima domanda fu dunque: cosa è politica? Ci accorgemmo che essa assume significati impreveduti se chi la vive e la esprime ha il corpo e l'esperienza di una donna. Al di là dell'arricchimento nozionistico devo dire che alla luce degli incontri pomeridiani con Emma, Daniela, Cetty, Graziella, Rita, mi è venuta in mente quella poesia di Pasternak, che alla fine recita *sei entrata con una sedia, hai preso la mia vita come da uno scaffale e ne hai soffiata la polvere*. Similmente mi si è cominciata a togliere di dosso tutta quella polvere accumulata per tanto tempo, avevo perso anche il conto, lasciando trapelare ciò che c'era sempre stato sotto ma che la routine e la vita normale di una donna sposata e madre di 3 figli avevano ricoperto e fossilizzato come un vecchio reper-

to. La cosa sconvolgente di questo corso non è stato tanto l'apprendimento di cose nuove e nuove conoscenze quanto la riscoperta di cose vecchie e sopite per anni. E allora ho fatto una grande scoperta: me» (Rosalba B.).

Donne, Politica e Istituzioni

Percorsi di ricerca e pratiche didattiche